

Il Giacomino

DI GIORGIO RONCARI

Arrivava a luglio o forse ad agosto, comunque dopo le feste della madonna del Carmine patrona di Cuvio, posteggiava il suo piccolo furgoncino che serviva anche da roulotte, in piazza, smontava la sua mercanzia, piazzava il suo teatrino, di fianco ci metteva un gabbiotto per il tiro a segno, riempiva di panche la piazza e si fermava più o meno una settimana. Era il Giacomino, come si faceva chiamare, un miscuglio fra saltimbanco, prestigiatore, imbonitore e clown. Arrivava con moglie e figli, due ragazzi sui dieci-dodici anni e una bambina più piccola di me.

Il Giacomino, un miscuglio fra saltimbanco, prestigiatore, imbonitore e clown.



Erano i faticosi anni cinquanta, quelli ancora in attesa di tempi migliori. La televisione cominciava allora timidamente a comparire nelle case, gli apparecchi tivù si contavano sulla punta delle dita, a Cuvio c'era nei bar e in poche case dove noi bimbi ci riunivamo a vedere la 'TV dei ragazzi'; dal Cec di Curee, dall' Emma Bianchi, dal Magagna e dalla Lina del Duardin.

Le menti erano ancora semplici, non disincantate dalle spettacolari sceneggiate che il teleschermo ci propinerà negli anni, la gente era quindi ben disposta a divertirsi ed applaudire le gag sempliciotte e le battute appena un poco spinte, che il Giacomino andava recitando con una cadenza forestiera. Mi ricordo che nell'intercalare ci metteva la parola 'tabalööri' che potrebbe essere termine piemontese o bresciano o anche emiliano.

La piazza, allora in ghiaietto, si affollava all'imbrunire, e la gente, anche la folta schiera di milanesi più scafati, candidamente rideva nel sentire lui, il Giacomino, che, dall'interno del carrozzone buio, rispondeva alla moglie che lo stava chiamando, di non esserci perché lui stesso non

si vedeva, oppure, con la stessa genuina meraviglia, applaudire, sempre il Giacomino, che, con un giro di parole e di mani, riusciva a gabbare alla donna mille lire, cifra enorme per il tempo. Noi bimbi poi ci scompisciavamo nel sentire che la moglie del pipistrello si chiamava 'strella' perché non aveva il pipì.

I due figli maschi avevano tutta la nostra ammirazione perché sapevano fare pirolette e capriole avvinghiandosi mani e piedi. La figlia invece era ancora troppo piccola e il suo incarico era saltellare con passettini di danza, raccattando gli oggetti più leggeri serviti per lo spettacolo.

Lo show durava una buona ora con tanto di intervallo durante il quale venivano venduti i biglietti della lotteria che, credo, fosse l'unica loro fonte di sostentamento. Uno dei momenti più attesi erano i giochi d'abilità o di 'prestigiditazione', come si sforzava di sproloquiare lui, nei quale veniva coinvolto il pubblico. Poteva trattarsi di una corsa a due con una gamba legata, oppure con una mela appoggiata alla fronte, o di una gara di memoria, insomma intrattenimenti che non divertirebbero nessuno al giorno d'oggi, ma una novità al tempo che attraeva l'interesse, soprattutto se a gareggiare erano giovani del paese.

Una volta si svolse una sfida all'ultimo spaghetto tra il Natél, il Ceco ed il Giuliano Costa. A ciascuno furono legate le mani dietro la schiena e vennero messi davanti ad un piatto enorme di spaghetti da mangiare esclusivamente con la bocca. Fu una lotta entusiasmante che accese il tifo, fra bocche ingozzate e visi unti, un duello che vide vincitore il Giuliano in volata, all'ultimo fusillo, sul Ceco, mentre il Natél si fermò dopo mezzo piatto. Vinse una bottiglia che bevvero insieme.

In chiusura di spettacolo veniva tirata a sorte la lotteria che consisteva in genere in una bambola a damina rivestita di colorata crinolina come allora era di moda tenere in tutte le case, oppure qualche altro pupattolo. Anch'io vinsi una volta, col n. 25, un camellino a rotelle, un piccolo gioco col quale mi divertii fin che non si sfasciò sotto il mio peso. Ci feci pure una foto mentre me ne stavo a cavalcioni.

Di giorno era solitamente la moglie che si vedeva gironzolare attorno alla roulotte, lui spariva, probabilmente aveva qualche altro interesse girovago.

Attorno al baracchino del tiro a segno si affollavano i ragazzi perché, con 10 lire, si poteva sparare quattro colpi di carabina a tappi, a vari oggettini messi in fila sugli assi di fronte. Anch'io, sebbene fossi piccolo, ci andavo accompagnato da mio cugino Salvatore di tre anni maggiore, che aveva fatto amicizia con i figli del Giacomino e qualche tiro gratis riusciva a spuntarlo, quando però non c'era intorno la sorellina perché andava subito a informare la mamma. Mio cugino qualche tiro poi lo lasciava sparare anche a me.

Terminata la settimana, il Giacomino smontava baracca e burattini e se ne partiva per un altro paese e noi rimanevamo con il divertente ricordo dei suoi spettacolini e delle sue barzellette, ad aspettare l'estate successiva.

Poi un bell'anno il Giacomino non ritornò. Gli anni sessanta erano ormai cominciati, il mondo stava cambiando e anche noi stavamo diventando grandi. Non venne più e non si seppe più nulla di lui, come si chiamasse in realtà, da dove venisse che fine avesse fatto, pareva che nessuno lo avesse conosciuto o che si ricordasse di lui.

Io invece ho sempre ricordato con nostalgia quel saltimbanco che aveva colorato di fantasie la mia infanzia, lo rammentavo se non altro per quella foto con il camellino che ogni tanto mi ritorna ancora fra le mani.